

Mario Domenichelli
Lo scriba e l'oblio.
*Letteratura e storia: teoria e critica delle
rappresentazioni nell'epoca borghese*

Pisa, Edizioni ETS, 2011, 335 pp.

Per comprendere l'intento argomentativo del nuovo saggio di Domenichelli, può essere utile partire dalle sue *Conclusioni* (che a ben vedere, avrebbero potuto occuparne anche la posizione incipitaria e introduttiva). All'interno di esse, infatti, non si svolge semplicemente una riepilogazione dei capitoli precedenti, piuttosto si tessono i fili della complessa trama reticolare nella quale i *leitmotiven* teorici, via via disseminati, si ritrovano finalmente congiunti nei loro rapporti di interdipendenza reciproca. Fra queste *key words* spiccano memoria, oblio, testo, immaginario, rappresentazione, scriba. E da questi indizi si desume infatti lo scopo dell'intera architettura dell'opera, che si configura come una ricognizione teorica sul rapporto etico fra memoria e letteratura, o meglio, fra memoria e critica letteraria e sulla funzione che l'intellettuale può ancora svolgere in un contesto sociale come quello italiano che pare, ma solo pare, poter sopravvivere facendo a meno della sua figura. Perché la domanda fondamentale cui l'intero saggio risponde potrebbe così sintetizzarsi: che senso ha la critica letteraria all'interno dell'epoca tardo-capitalistica? Può avere ancora un ruolo lo scriba, l'esegeta, l'uomo o donna di lettere? E se sì, in che modo le metodologie dell'indagine letteraria sono cambiate o devono necessariamente modificarsi, per venire incontro alle esigenze di un momento storico che sempre più viene denominato con il termine "crisi"? Senza dimenticare che "crisi" e "critica" hanno la stessa radice etimologica (dal verbo greco *kríno*, giudicare) e che si è parlato di "crisi della critica" o di "eutanasia della critica", senza dimenticare tuttavia anche il significato ambiguo di "crisi", che non necessariamente prelude ad un evento negativo, ma sicuramente ad una trasformazione.

La risposta, da un lato, è facilmente intuibile. Ovviamente lo scriba, il critico, l'ermeneuta ha ancora una funzione fondamentale, cioè quella di insegnare a leggere le rappresentazioni del mondo, perché la narrazione è forse l'unico strumento che l'uomo ha per decifrare il sé e il rapporto fra questo sé e la realtà. Ma è sulla natura di questo rapporto e di questa continua negoziazione fra l'io e la storia, fra la memoria personale e quella culturale, che la riflessione di Domenichelli si concentra, aprendosi e abbracciando il vasto panorama critico e storico della produzione letteraria della modernità occidentale. Compito ambizioso con cui l'autore si misura proponendo, in forma rielaborata, una serie dei propri saggi e articoli che mira a tracciare un percorso di indagine dal romanzo storico europeo dell'Ottocento, sino alle riflessioni sul postcolonialismo degli ultimi anni. Il *fil rouge* è il rapporto fra testo e storia, fra *master fiction* e dissenso, fra memoria e oblio. Ogni discorso infatti non è che l'espressione di una logica di potere, che stabilisce le modalità di rappresentazione, favorendo la messa in luce di ciò che può supportare l'espressione della classe dominante. Eppure, proprio nel medesimo testo si celano anche le sue ferite, le crepe dalle quali filtra il represso, il rimosso, ciò che è stato bandito, messo a tacere, adombrato.

Di qui la necessità di riflettere sul metodo di indagine letteraria, come Domenichelli fa nella prima parte del saggio. I campi del neostoricismo americano da un lato e del materialismo culturale inglese dall'altro vengono dissodati in modo approfondito, nel rinvenire una lettura capace di interpretare non solo la *master fiction*, ma anche quei discorsi altri che il *grand récit* pare inglobare proprio allo scopo di neutralizzarli, e che tuttavia conserva, quasi che sotto il ricordo di copertura ci sia lo spazio, per il critico, di arrivare al fondo della cicatrice ancora presente. Le grandi forme romanzesche dell'Ottocento vengono investigate dunque secondo una prospettiva che potrebbe definirsi quasi di 'archeologia etica'. Le voci dei morti sono quelle che riemergono nel romanzo storico, spesso sotto le mentite spoglie fantasmatiche dei manoscritti ritrovati, forme che rammemorano un passato collettivo o una tradizione culturale e nazionale; mentre nel romanzo di formazione non solo il mito del progresso individuale viene spesso smentito da contro-trame di perdita e smarrimento, ma la stessa *Bildung*, come testimoniato dall'immagine della Società della Torre nel *Wilhelm Meister*, viene determinata dalla negoziazione dell'individuo con il contesto sociale e culturale di riferimento, e non semplicemente dalle inclinazioni dell'individuo.

Se dunque la seconda parte del saggio si concentra su questi due generi romanzeschi, dove le riflessioni si accompagnano ad esemplificazioni e analisi letterarie che spaziano da Dickens alla letteratura italiana (Manzoni, De Roberto, Collodi), la terza parte procede accostandosi al Novecento sulla scorta soprattutto delle grandi teorie critiche che si sono interrogate sul complesso rapporto fra letteratura e storia. A partire da Auerbach, del quale vengono ripercorse le riflessioni tanto sull'interpretazione figurale quanto sul realismo, si tratteggia una teoria del romanzo che è anche romanzo della memoria, dal momento che la *mimesis* «in quanto *dargestellte Wirklichkeit*, realtà rappresentata, riguarda in primo luogo ciò che è implicito nel suo soggetto, e cioè la memoria, l'oblio, il ritorno del perduto, la rappresentazione della realtà nel tempo». E anche la scrittura modernista, che pare ripiegarsi su se stessa e frammentare gli istanti di vita dei propri protagonisti, istanti privati e non condivisi, tuttavia trova il suo punto di vista unificante proprio nel motivo del *tempus edax* percepito dall'occhio dell'artista, come mostra la proposta interpretativa di *To the Lighthouse*, che apre uno spunto innovativo sulla classica lettura di Auerbach.

Da ultimo, l'autore offre una sua personale mappatura dei discorsi sull'alterità, un dibattito oggi quanto mai attuale e pregnante. Rileggendo le considerazioni nei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, ci si accorge di come il problema del rapporto fra cultura e potere politico, alla luce anche della complessa riflessione gramsciana sul concetto di egemonia, venga approfondito rispetto a colui che è stato considerato l'iniziatore degli studi postcoloniali, Edward Said. Eppure, applicando quella stessa lettura decostruttiva e neostoricista ai saggi saidiani, Domenichelli mette in luce un rischio sottile e insidioso: anche quei discorsi che vogliono porsi al servizio delle voci deboli, dimenticate, obliate e obliterate dalla Storia, rischiano di trasformarsi in *master fiction*, imponendo una propria visione dall'alto che talora rischia di adombrare proprio quelle ferite che il testo conserva. Ciò che Said non vede, e su cui Domenichelli insiste con forza, è proprio quella capacità che hanno le grandi narrazioni di inglobare in sé anche il proprio controcanto, in una continua negoziazione fra ciò che un'opera deve necessariamente sostenere "palesamente", in nome di un'accettazione non solo da parte dell'opinione pubblica ma anche e soprattutto da parte del potere egemonico, e quello che può dichiarare come inaccettabile, e che pure in questo modo riesce a inglobare, e forse paradossalmente o nascostamente anche a sostenere.

Mario Domenichelli, *Lo scriba e l'oblio* (Beatrice Seligardi)

Ma questo solo l'occhio attento e indagatore del critico può notare, ravvisare e mostrare. Il mondo dunque ha ancora bisogno dei suoi scribi.

Autrice

Beatrice Seligardi

Dottoranda in Letterature Euroamericane, Università degli Studi di Bergamo.

Email: beatrice.seligardi@unibg.it

Recensione

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questa recensione

Seligardi, Beatrice, "Mario Domenichelli, *Lo scriba e l'oblio*. *Letteratura e storia: teoria e critica delle rappresentazioni nell'epoca borghese*", *Between*, I.2 (2011), <http://www.between-journal.it>